Martedì notte al consiglio regionale calabrese

Respinte le dimissioni del presidente Aragona

Con il voto di DC, PCI, PSI, PSDI, PRI e Sinistra Indipendente — Si dirada il «polverone» sollevato sulle pretese strumentalizzazioni del Partito comunista

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Il consiglio regionale della Calabria ha respinto martedì notte, con il voto di DC, PCI PSI, PSDI e PRI e Sinistra indipendente, le dimissioni del presidente dell'Assemblea, il socialista Consalvo Aragona. Le dimissioni erano state presentate ufficialmente sabato scorso e motivate con la protesta verso il governo dopo la manifestazione di Roma del 5 febbraio e per la «mancanza di unità» che ne sarebbe derivata dopo quella manifestazione.

Il voto dei partiti democratici, che ha respinto le dimissioni di Aragona, invitandolo a riprendere il suo ruolo a sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori e del popolo calabrese, è arrivato al termine di una lunga discussione nel corso della quale erano intervenuti esponenti di tutte le forze politiche rappresentate in consiglio. Cosa dire di questo dibattito? Voci nuove, accenti diversi sulla insostenibilità della situazione della Calabria, sulla precarietà del quadro politico regionale, sulle clamorose incapacità della giunta regionale di centro-sinistra si sono levate un po' da tutti i partiti della maggioranza e soprattutto dal PSI.

Il polverone sulle cosiddette «strumentalizzazioni» che avrebbe operato il PCI nel corso della manifestazione di Roma al cinema Adriano si è notevolmente diradato, con una netta marcia indietro in questa direzione del capogruppo democristiano Nicolò. Cosa fare in questa situazione è il punto più delicato della discussione che neanche il serrato dibattito di ieri l'altro in consiglio ha contribuito a sciogliere completamente.

Il fatto più importante — che era stato preannunciato dal *Giornale di Calabria* — è la posizione del PSI, espressa in aula dal capogruppo Antonio Mundo. Necessità di un nuovo quadro politico locale e nazionale, di un maggiore e più incisivo rapporto costruttivo con il PCI sono stati i temi dell'intervento di Mundo.

Da qui una sollecitazione pressante nei confronti della DC.

Una posizione di apertura, come si vede, ma che resta pur sempre all'interno di un quadro che per essere rimesso in discussione sul serio non può essere affidato solo e soltanto alle buone intenzioni o alle decisioni che la DC potrebbe assumere nel congresso che inizia domani a Roma. Come la sinistra, unita, opera per costruire una nuova direzione politica alla regione è il problema di fondo della situazione calabrese.

Tutto questo è tanto più vero nel momento in cui quello che il segretario regionale del PCI Tommaso Rossi ha definito «stato di marasma dell'attuale maggioranza» trova sempre più spazio fra i partiti più sensibili dello stesso centro-sinistra. Anche le dimissioni di Aragona, ha proseguito Rossi, cos'altro mettono in luce se non che la Calabria è priva di una adeguata vita politica, non ha una giunta regionale e una maggioranza? Chi ritiene che le contestazioni riservate a Roma al presidente Ferrara fossero pilotate, prende un grosso abbaglio politico: occorre capire fino in fondo le cause, le radici vere, lo sfondo del malessere dei lavoratori della Calabria. E queste cause si chiamano governo e giunta regionale.

Da queste considerazioni l'invito rivolto da Rossi ad Aragona, «perché la Calabria — ha affermato il segretario comunista — non può permettersi, accanto al vuoto di governo, un vuoto istituzionale».

Nel dibattito sono poi intervenuti tutti i partiti. Dei socialisti si è già riportato, mentre singolare è stato il discorso dei socialdemocratici fatto dal capogruppo Bruno. Critiche anche qui aperte alla giunta e difesa dell'operato del governo che ha «una iniziativa nuova nei confronti della Calabria». Il capogruppo scudocrociato Nicolò ha invece sviluppato un discorso che ha in parte corretto il tiro delle precedenti polemiche, respingendo, ad esempio, le «strumentalità» che avrebbe operato a Roma il PCI e di cui pure nei giorni scorsi avevano parlato rappresentanti della DC e ambienti dello stesso PSI. Nella notte quindi il voto che ha respinto le dimissioni di Aragona.

Che però il nodo del centro-sinistra, del malgoverno e della incapacità della giunta pesino in maniera determinante sulla situazione calabrese è emerso subito dopo, nel momento in cui si trattava di passare all'esame dell'ordine del giorno che poneva importanti questioni, prima fra tutte quelle delle zone interne. A chiedere il rinvio è toccato stavolta allo stesso presidente della giunta Ferrara. Se ne riparlerà il 21 febbraio — i comunisti hanno ovviamente votato contro questo ennesimo rinvio — dopo cioè il congresso nazionale della DC.

Filippo Veltri

Un amletico Mallamaci di scena al «teatro» dell'ESAC

«Voci» su una complessa trama pre-elettorale ordita da democristiani e socialdemocratici

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — *Siamo al mercato delle vacche, commentava amaramente un consigliere regionale della stessa DC quando il presidente di turno dell'Assemblea comunicava che il socialdemocratico Benedetto Mallamaci, assessore all'Industria, eletto nella seduta del primo novembre dell'anno scorso presidente dell'Opera Sila, dimessosi in seguito dalla carica per incompatibilità col posto di consigliere regionale, comunicava che no, ci aveva pensato bene, anche su sollecitazione del suo segretario regionale Confortì, e che ritirava quelle dimissioni. Mallamaci quindi nuovo presidente dell'Opera Sila?*

A prima vista sembrerebbe di sì, anche se la farsa delle nomine, che sta avvilendo tutta la vita democratica della Calabria, è tutt'altro che finita. Innanzitutto non ci sono ancora le dimissioni ufficiali da consigliere regionale da parte del Mallamaci ed è questo l'unico atto che può dare credibilità alla manovra e c'è poi una dichiarazione rilasciata alla stampa dallo stesso esponente del PSDI che lascia aperti ancora margini di dubbio e anzi si preannuncia una nuova sequela di dimissioni.

Mallamaci scrive infatti che se le forze politiche e sindacali troveranno un accordo su un altro nome lui sarà ben disposto a dare le dimissioni. Insomma all'Opera Sila non è ancora risolto un bel niente. Di certo c'è solo un secco comunicato di otto righe dell'Ufficio stampa del consiglio regionale in cui si annuncia che «nel corso della conferenza dei capigruppo, convocata e presieduta dal vice-presidente Palermo e volta a stabilire le procedure del dibattito sulle dimissioni del presidente del consiglio regionale, il presidente della giunta, Ferrara ha assunto impegno che domani (sarebbe ieri per il giornale, n.d.r.) emetterà il decreto di nomina del presidente e dei consiglieri di amministrazione dell'ESAC e che fisserà nello stesso decreto il primo marzo prossimo la data di insediamento del consiglio di amministrazione dell'Ente di sviluppo agricolo calabrese». Come si può vedere un impegno ben preciso da parte di Ferrara che vedremo ora se sarà rispettato.

Ma nella vicenda di queste ore dell'Opera Sila e del suo presidente, martedì sera nei corridoi di Palazzo San Giorgio non erano pochi a vedere l'ennesima manovra pre-elettorale della DC e del PSDI. Le voci che abbiamo raccolto parlano infatti di una complessa trama ordita dall'assessore all'Agricoltura Puija con l'avallo compiacente del PSDI e che tende a portare alla presidenza dell'ESAC l'attuale segretario regionale della DC, Francesco Gallo.

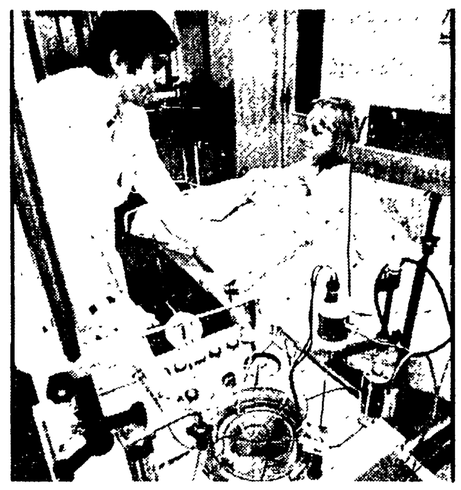
In contropartita i socialdemocratici avrebbero assicurato il posto di consigliere alla Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania. Vere o false che siano, queste voci testimoniano in ogni caso quale sia il livello toccato dalle forze che governano la Regione, con un balletto mortificante alle spalle dei lavoratori e, cosa più importante, delle stesse istituzioni democratiche per le quali — si dice — si intende lavorare.

f. v.

CAGLIARI – Ad una settimana dall'appello per le dialisi

Ai «pendolari» per la vita risponde (finalmente) l'assessore

Un invito ad accertare possibili responsabilità sul disservizio sanitario



Dalla redazione

CAGLIARI — «Questione di giorni, forse di ore: quattro malati di reni possono morire da un momento all'altro perché non hanno la possibilità di recarsi a Carbonia per sottoporsi alla dialisi. Hanno dato fondo a tutte le loro sostanze, divorati da una malattia che impone tre lavaggi del sangue alla settimana. Adesso hanno deciso di non fare più i «pendolari» perché sono stanchi di andare avanti e indietro, e perché non hanno neanche i soldi per il biglietto del treno».

Questo il drammatico appello trasmesso una settimana fa dai sanitari della clinica urologica per denunciare lo stato davvero tragico dei malati di reni, soprattutto quelli costretti a fare la spola tra Cagliari ed altre sedi ospedaliere dell'isola, o addirittura tra la Sardegna ed il continente, nella disperata ricerca di un rene artificiale.

Ieri ha finalmente risposto l'assessore regionale alla Sanità, il socialista Franco Rais, avvertendo in un comunicato ufficiale di aver disposto «un'indagine sulla drammatica vicenda dei 4 malati di reni che hanno deciso di lasciarsi morire perché respinti dal centro dialisi dell'ospedale civile di Cagliari».

In un fonogramma trasmesso alla amministrazione degli Ospedali riuniti, l'assessore Rais invita il commissario a disporre accertamenti su eventuali responsabilità, adottando se necessario «chi e tutte le misure del caso». Chi è responsabile del disastroso stato dei servizi sanitari, il medico ed il personale che compiono enormi sacrifici per garantire almeno un minimo di funzionalità, oppure i responsabili governativi che non applicano le leggi e mandano tutto allo sfascio con la ben nota politica delle clientele? Perché non ci sono posti liberi per i malati di reni?

Allo stato attuale, vi sono 70 pazienti che utilizzano a tempo pieno i 20 reni artificiali disponibili. Gli altri devono «arrangiarsi», nelle cliniche della penisola se le condizioni finanziarie della famiglia lo permettono), oppure — in stragrande maggioranza — devono prendere il treno per Carbonia, Oristano, Sassari. C'è voluta la clamorosa protesta dei 4 pazienti che vogliono «lasciarsi morire» a far puntare l'attenzione dell'opinione pubblica sarda sui 250 malati di reni condannati alla dialisi. E solo quando è scoppiato lo «scandalo» la giunta regionale si è sentita in dovere di far sentire la sua voce.

A dir la verità, una voce flebile, che porta giustificazioni per niente convincenti. Dice l'assessore alla Sanità on. Rais: «Da parte nostra abbiamo dato le direttive perché gli enti ospedalieri compiano gli adempimenti necessari affinché possano essere soddisfatte le esigenze dei pazienti, ove ricorrano gli estremi della urgenza e dello stato di necessità.

Si tenga però conto che l'assessorato non è legittimato ad interventi di amministrazione attiva, i quali restano di competenza degli enti ospedalieri. L'assessorato ha invece competenza esclusivamente programmatoria, dispone interventi finanziari su richiesta degli enti ospedalieri, e svolge compiti di alta vigilanza».

Addirittura, dalla nota stampa dell'assessore Rais, sembra che la Regione abbia fatto più del dovuto e che i malati di reni non hanno poi alcuna ragione di lamentarsi e di lanciare appelli pessimistici. Secondo l'on. Rais, l'assessore alla Sanità avrebbe infatti, «provveduto a soddisfare tutte le richieste avanzate dagli ospedali riuniti di Cagliari, per conferire ai servizi di dialisi, una funzione adeguata alle esigenze e alla tutela sanitaria nello specifico settore dell'uremia cronica terminale».

D'altro canto, «pur in difetto di richieste da parte dell'ente ospedaliero direttamente interessato l'assessorato alla Sanità ha programmato un ulteriore intervento di 370 milioni di lire da destinare al potenziamento dei servizi per i malati di reni».

Non c'è davvero niente altro da fare? Per esempio, perché non viene applicata la legge per il servizio di dialisi a domicilio? E per quali misteriose ragioni il nuovo ospedale di Cagliari, che potrebbe ospitare decine e decine di malati oggi costretti a fare i «pendolari» per poter sopravvivere, non è ancora finito, ad oltre 10 anni dall'inizio della costruzione e ad una trentina d'anni dalla posa della prima pietra?

L'assessore Rais può anche rispondere: «Io non c'ero quando la fabbrica del nuovo ospedale di Cagliari venne inaugurata». Va bene, è verissimo ma nel Comune di Cagliari, alla Regione e nel governo nazionale per tanto tempo abbiamo avuto direzioni politiche di centro-sinistra. Non è mai successo niente di nuovo. E ben poco si verifica ora con la giunta di Ghinami. C'è invece voluta l'iniziativa del PCI per cercare di rimettere ordine negli ospedali riuniti, con la facciata di un potente «ras» democristiano, responsabile delle miserie e delle nefandezze di un «ospedale da terzo mondo».

Da ultimo la denuncia dei quattro malati di reni lasciati senza assistenza porta drammaticamente alla luce una situazione che non è cambiata, e che bisogna cambiare assolutamente, con la lotta e — perché no — anche con una nuova direzione politica della Regione Sarda.

g. p.

La Sicilia costretta alla paralisi dai penosi espedienti dc

Anche un presidente-civetta pur di non fare un governo

L'elezione-dimissione del capogruppo democristiano conferma la politica di logoramento dello scudocrociato

Dalla nostra redazione

PALERMO — La Sicilia rimane senza un governo, e senza un presidente, pur dimissionario. Il «vuoto di potere» cui la Regione è costretta dall'atteggiamento della DC, che pretende di mantenere la crisi sui binari dei tempi lunghissimi, è stato sancito martedì sera da un «presidente civetta».

Con il penoso espediente, tipico degli anni del centro sinistra, di far dimettere il presidente uscito dall'urna del ballottaggio, il capogruppo Lo Giudice, infatti, lo scudocrociato ha pesantemente confermato di voler lasciare — con ben intuibili scopi di logoramento — le cose come stanno. La scadenza, sulla carta, sarebbe quella dello svolgimento del congresso nazionale DC. Ma nulla fa ritenere che anche dopo le assise nazionali del partito di maggioranza, esso sia in grado in Sicilia di esprimere in tempi brevi una candidatura.

Il prossimo ciclo di votazioni per il presidente e i dodici assessori è previsto tra quindici giorni. Nel caso che anche quella seduta si riveli un buco nell'acqua, a partire dai primi di marzo — come è stato annunciato dal presidente dell'ARS, compagno Michelangelo Russo nel corso della conferenza dei capigruppo — i deputati dell'Assemblea verrebbero impegnati in un tour de force di votazioni, una ogni quarantotto ore, che scandirebbe, in termini di urgenza, i tempi della crisi.

Nel corso delle votazioni dell'altra sera, intanto, le sinistre, PCI e PSI, hanno fatto convergere i propri voti su un unico candidato, il capogruppo socialista Mario Mazzaglia. Ma la sollecitazione a stringere i tempi, che era contenuta in tale scelta, non è stata accolta dal PSI, mentre il tono di gran soddisfazione con cui *La Sicilia* di Catania ha commentato ieri i tre voti venuti meno al socialista Mazzaglia (un segnale di una latente difficoltà interna al PSI), dimostra, per via ufficiosa, come uno degli obiettivi dei rinvii imposti dalla DC sia proprio quello di logorare i rapporti unitari, rinnovati in questa fase tra le forze di sinistra.

E' una manovra che si riverbera su tutta la drammatica situazione della Regione, dove la mappa dei punti di crisi si fa sempre più cospicua ed estesa. Centinaia e centinaia di posti di lavoro appaiono immediatamente in pericolo. Esplosiva la tensione in provincia di Messina: oggi a Roma, in un incontro al ministero della Industria, una delegazione sindacale siciliana tornerà a sottolineare tutta la gravità della situazione alla raffineria «Mediterranea» del gruppo Monti di Milazzo e tornerà ad esaminare la questione del salvataggio della Halos di Licata.

La gravità della sfida mafiosa e la necessità di cogliere obiettivi di sviluppo economico e sociale per l'Isola formano non a caso la piattaforma di problemi su cui si confronterà il 10 marzo, intanto, l'iniziativa nazionale del sindacato, a Palermo, sulla questione siciliana. Su tali punti programmatici si realizza pure una importante convergenza obiettiva del movimento sindacale siciliano con le posizioni che le forze di sinistra hanno espresso alla Regione.

Nel corso di un incontro tra una delegazione del gruppo parlamentare comunista all'ARS e la segreteria regionale della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, sono stati, per esempio, esaminati proficuamente i problemi relativi agli indirizzi e alla qualificazione della spesa pubblica della Regione, finalizzati agli obiettivi dello sviluppo e dell'occupazione, nel quadro — è precisato in un comunicato emesso al termine dell'incontro — di un programma di rinnovamento che deve avere i suoi capisaldi nella programmazione e nella riforma della Regione.

Se passano i decreti governativi sulla finanza locale

Migliaia di insegnanti lucani candidati alla disoccupazione

A Roma una delegazione dei comuni del Vulture-Melfese - Iniziativa dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil per i precari della «285»

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Una delegazione di amministratori locali del Vulture-Melfese è stata ricevuta martedì sera, insieme a delegazioni di amministratori di altre regioni meridionali, dalla presidenza della commissione del Senato che sta esaminando i decreti sulla finanza locale. Come è noto se dovessero passare i decreti restrittivi proposti dal governo, migliaia e migliaia di insegnanti del dopo-scuola perderebbero il posto.

Nel Vulture-Melfese è ancora in atto l'agitazione degli insegnanti e delle stesse amministrazioni comunali che guardano con estrema preoccupazione ad una tale evenienza. La delegazione lucana è stata ricevuta al Senato dallo stesso senatore Nino Calice che ha presentato uno specifico emendamento per evitare che ad essere penalizzati, attraverso un taglio drastico sui fondi a disposizione, siano ancora una volta i comuni del Mezzogiorno.

Sarebbe un nuovo duro colpo all'occupazione — ha dichiarato il senatore lucano del PCI — in quanto soprattutto nei comuni della Basilicata il dopo-scuola rappresenta l'unica reale occasione di lavoro per centinaia e centinaia di diplomati e laureati disoccupati, senza parlare del grave danno per le famiglie dovuto all'interruzione del servizio scolastico. Nella commissione che al Senato ha affrontato tale questione il senatore Calice a nome del gruppo PCI ha presentato un emendamento per la modifica dell'ultimo comma dell'art. 25 del decreto sulla finanza locale, relativo all'applicazione anche agli stagionali del contratto collettivo di lavoro di cui al DPR 191. Il governo ha respinto questo emendamento comunista — ha detto Calice — assumendosi così una grave responsabilità.

Nella discussione in aula riprenderemo l'iniziativa. Su tale questione il consigliere Bettino Grezzi del gruppo regionale comunista ha inviato un telegramma all'assessore Azzara perché la giunta regionale prenda posizione. L'urgenza di un intervento non solo della giunta regionale ma anche dei partiti e delle organizzazioni sindacali della Basilica è stata sollecitata dalle insegnanti del dopo-scuola e dal personale ausiliare dei comuni del Vulture-Melfese che hanno costituito un apposito comitato.

Intanto anche i precari della 285 sono in agitazione. Il coordinamento della 285 unitamente alla segreteria regionale della Federazione CGIL-CISL-UIL e dalle strutture di categoria ha esaminato lo stato della vertenza nazionale e regionale dei giovani utilizzati con la legge nazionale per l'occupazione giovanile. Alla luce dello stato delle trattative in atto con il governo e tenendo presente l'ordine del giorno votato dal consiglio regionale di Basilicata nell'ultima seduta, riferito ai giovani da impegnare con il programma '80 ed a quelli già licenziati del programma 78 (per i quali il sindaco esprime una chiara volontà di recupero prioritario) è stato reso noto che la Federazione unitaria nazionale assumerà immediate iniziative perché il governo convochi un incontro urgente governo-federazione unitaria nazionale, regionale e governo regionale.

Da sottolineare che nell'ordine del giorno, il consiglio regionale a seguito della ratifica del programma 285 per il 1980 e del relativo dibattito, ha dato mandato alla giunta di compiere tutti i passi opportuni presso il governo

a. gi.

Per le lavoratrici dell'isola la discriminazione è la norma

In Sardegna una parità tutta da conquistare

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La legge sulla parità in Sardegna non è stata ancora applicata. Un sotterraneo boicottaggio disattende la nuova avanzata normativa. La discriminazione delle donne nel lavoro continua, la parità è ancora tutta da conquistare.

Queste sono le denunce scaturite nel corso di una assemblea di lavoratrici delle fabbriche dell'area industriale di Cagliari: Saras Chimica, Manifattura Tabacchi, Aersarda, Antonella Calze, Cisa. Le donne sono sempre la prime a pagare quando entra in crisi la fabbrica. Antonella Calze e Aersarda sono nomi di piccole e medie aziende falturiere che hanno chiusi i battenti, mettendo le lavoratrici alla porta.

Ma anche per le donne che rimangono dentro gli impianti o che lavorano negli uffici la discriminazione continua, manifestandosi in tanti modi. Il non rispetto della legge sulla parità è norma in Sardegna, a due anni esatti dalla sua promulgazione. Il trattamento retributivo, gli orari, le qualifiche, il libretto sanitario: tutto rimane come prima. D'altronde è lo stesso governo che lo dice.

Nella relazione presentata dal ministro del lavoro sulla applicazione della legge 9) la Sardegna non è citata nea che una volta. La legge sulla parità non ha mai varcato i mare. Un esempio soltanto negli uffici di collocamen esistono ancora, nonostante l legge dica il contrario, le lis suddivise per sessi. Quando c'è ia richiesta, il dito va sub nell'elenco maschile. Per donne quasi mai nulla.

Eppure la legge sulla pa tà adeguava perfino que elenchi del collocamento, s perando le liste separate e l discriminazione. Non si è fa to, oppure si è fatto, solo i un comune. Perché?

Ancora. Nelle liste ordinar le donne si iscrivono sempr di più: nelle liste speciali pe i giovani la maggioranza — 59 % — è di ragazze. Quind esiste una forte e massicc richiesta di lavoro, che vie però largamente elusa.

Le lavoratrici delle fabbr che cagliaritane, insieme all commissione femminile d PCI, dopo una assemblea pre sieduta dal deputato comp gna Maria Cocco, hanno d ciso di svolgere una inchies sullo stato di attuazione del legge di parità.

E' l'inizio di una battagli che sarà necessariamente lun ga e difficile. Le donne, s pratutto le comuniste, sono d cise ad andare fino in fondo

La precaria situazione igienico-sanitaria di Villacidro

Acqua scarsa e fogne carenti ecco le cause dell'epatite

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Gli ultimi venti casi di epatite virale hanno drammaticamente messo in luce la precarietà della situazione igienico sanitaria di Villacidro. L'acqua potabile è scarsa e in parte inquinata, le fogne ancora carenti: questo stato di cose determina la diffusione di casi di epatite virale e di altre malattie infettive.

Da parte della amministrazione comunale di sinistra si stanno facendo da tempo gli sforzi possibili per uscire da questa drammatica situazione. La Regione finora è stata assente, non ha sostenuto l'opera di risanamento in questo grosso centro del Guspinese. Esistono infatti progetti predisposti dal Comune per realizzare le strutture igienico sanitarie. La spesa è di quasi tre miliardi. I finanziamenti però tardano ad arrivare. Si potrebbe superare l'insufficiente approvvigionamento idrico — non solo di Villacidro, ma di tutti i comuni della zona — mettendo in funzione l'impianto gestito dall'ESAF, da anni inutilizzato: occorrono soltanto 650 milioni.

Tutti questi problemi sono stati denunciati nel corso di un convegno svoltosi a Villacidro ad iniziativa dell'amministrazione comunale.

Una interrogazione dei consiglieri comunisti Villio Atzori, Emanuele Sanna e Antonio Uras solleva il caso. «Si chiede — sostengono i consiglieri regionali comunisti — quali iniziative l'assessore alla sanità intenda assumere per rimuovere nel più breve tempo possibile le cause di epidemie e di malattie a Villacidro».

Assemblea della FGCI e della commissione Sanità del PCI a Sassari

Droga: non limitiamoci alle proposte

Ogni proposito risulta insufficiente se non si riesce a creare attorno al fenomeno l'ampia partecipazione dei cittadini - Sottolineate le deficienze della legge 685 - Le proposte dei giovani comunisti

Nostro servizio

SASSARI — La lotta e l'impegno contro le tossicodipendenze, la lotta contro i «trafficanti di morte», la solidarietà con i tossicodipendenti, la volontà di sconfiggere la droga e più complessivamente di cambiare la struttura sociale del paese, questi alcuni dei temi che con grande forza e determinazione sono usciti da una assemblea cittadina promossa dalla Federazione giovanile comunista italiana e dalla commissione sanità del Partito comunista.

Almeno per adesso questa costituisce l'unica iniziativa a largo respiro che sia stata intrapresa nella nostra città. Eccezionalmente numerosi hanno partecipato giovani, genitori preoccupati della piega drammatica che stanno prendendo il fenomeno, compagni desiderosi di capire, conoscere meglio il problema ed impegnarsi con maggior forza e coscienza per debellarlo.

Dopo la relazione di Andrea Delogu, della segreteria della FGCI, l'ampio dibattito ha messo in luce, con forza, il nodo centrale del problema droga: capire il perché del così forte incremento del fenomeno nel nostro paese e decidere quali debbano essere le iniziative concrete da attuare per intervenire con decisione. Sono questi i due interrogativi di grandissima portata ai quali per la loro complessità non si è potuto rispondere per intero, l'assemblea si è riproposta però di rivedersi in un momento forse più significativo, quando cioè vi sarà un incontro di più vasta partecipazione nell'aula magna della nostra università.

E' chiaro però che un tale proposito risulta assolutamente insufficiente se a fianco di questa iniziativa non riusciamo a creare un grosso movimento, una grossa partecipazione di giovani e cittadini per sostenere con più forza delle proposte concrete e realizzabili, quali il Centro antidroga e l'informazione dei giovani attraverso le scuole. Si è inoltre battuto il tasto che indicava come la Democrazia cristiana fosse direttamente responsabile della grave crisi che assieme all'inflazione ha portato alla caduta di certi valori e che con la rottura di certi equilibri ha favorito il diffondersi del fenomeno-droga.

Sono state inoltre denunciate le manchevolezze degli organi di polizia che non con la dovuta decisione hanno colpito i grossi trafficanti di eroina, incarcerando troppo spesso piccoli spacciatori o detentori per uso personale. «Così può accadere a Sassari — come ha riferito il compagno Tramaloni, responsabile della commissione sanità della Federazione — che un giovane possa rimanere in carcere per sette mesi perché sorpreso con un grammo di eroina».

Partendo da questo si sono messe in luce le deficienze della legge 685 che, zeppa di ambiguità (vedi la mancata definizione di modiche quantità) ha permesso e determinato errori e squilibri nell'opera di repressione.

Ricco di significato è apparso il dibattito sulle proposte della FGCI che prevedono la liberalizzazione dei derivati della cannabis, con la creazione di un monopolio di Stato e la somministrazione controllata dell'eroina per i tossicodipendenti da parte dei medici generici.

A fianco ai pareri discordi su queste proposte, è apparso chiaro che «in ogni caso si deve demistificare il concetto di droga, ha riadito il combagno onorevole Mannuzzu, impedendo che l'assunzione dell'eroina sia una scelta di fuga dalla realtà e di creazione di un rapporto artificiale con la società».

Ivan Paone